

Erba, un anno dopo Azouz arrestato per spaccio

La famiglia del tunisino fu massacrata dai vicini
Per la procura continua a essere un «corriere della droga»

di Anna Tarquini

AVREBBE SPACCIATO prima ma anche successivamente alla strage di Erba. Così dice la Finanza e la procura di Como che su Azouz Marzouk e i suoi fratelli ha scritto una corposa ordinanza. Dieci arresti, due persone ancora latitanti, e tra questi appunto

Azouz, il marito di Raffaella Castagna assassinata poco meno di un anno fa insieme al figlio in una mattanza premeditata dai vicini di casa, Olindo e Rosa. Lui si dice innocente: «Ho tutte le possibilità economiche per vivere perché dovrei spacciare droga?». Ma gli investigatori hanno lavorato per mesi a questa indagine che ha sgominato un traffico di cocaina e hashish proveniente dalla Tunisia e destinato al mercato della Lombardia. Indagine figlia di un'altra inchiesta che già aveva portato Azouz dietro le sbarre, prima che la sua famiglia venisse massacrata. E ieri sono tornati a prenderlo, nel luogo dove ora vive.

Azouz è stato ammanettato ieri

Contestati a Marzouk settemila episodi di spaccio. Il padre di Raffaella Castagna: «Gli chiesi di redimersi»

all'alba mentre rientrava a casa, sul tratto di strada tra Erba e Merone, un paesino della Brianza dove vivono il fratello e la cognata e dove lui ha trovato ospitalità dopo il massacro. L'inchiesta ha coinvolto anche loro, i parenti. E Azouz sostiene che è finito in carcere per questo, per «essersi trovato nel posto sbagliato, nel momento sbagliato». Cioè ospite a casa del fratello, arrestato anche lui insieme alla moglie con l'accusa di spaccio e traffico di droga, e di essere stato coinvolto solo per questo. Gli inquirenti però sostengono che proprio Azouz sarebbe il corriere che dalla Tunisia portava la droga da smerciare in Italia. L'inchiesta relativa allo spaccio di cocaina e hashish era cominciata più di un anno fa, prima della strage che ha avuto come vittime i familiari di Azouz Marzouk. Si basava principalmente su intercettazioni telefoniche e ambientali, proseguite anche dopo il massacro. L'ordinanza è firmata dal gip Luciano Storaci e scava su un giro di spaccio di droga con non meno di 250 clienti. Nell'ordinanza si contestano al tunisino qualcosa come oltre settemila episodi di spaccio tra il 2002 e poche settimane fa. Emergerebbe come avrebbe proseguito nella sua attività illecita parallelamente alla sua immagine di vedovo affran-

to che riteneva equa la pena di morte per chi gli ha massacrato la famiglia. Stando alle risultanze investigative, il giro d'affari di Azouz si aggirerebbe sui 250 mila euro ogni anno. Azouz, l'anno scorso, era già finito in carcere per una vicenda di droga e aveva scontato alcuni mesi ed era uscito con l'indulto. Da quell'indagine ne era nata una successiva con indagati, ancora una volta, i due fratelli e altri loro parenti.

«Io non c'entro niente» - avrebbe ripetuto Azouz al suo legale Roberto Tropenscovino che ha poi precisato: «Io gli credo perché lui non avendo dove andare a vivere abitava con alcuni parenti e amici che avrebbero continuato a fare quell'attività con cui lui ha chiuso da anni. In sostanza è stata tirata su la rete e hanno preso anche lui». Il papà di Raffaella Castagna con il quale Azouz specie negli ultimi tempi non è in buoni rapporti non ha voluto commentare: «Gli avevamo augurato - ha detto -, in memoria dei suoi cari, di recuperare, di voltare pagina». Ieri poche ore dopo che la notizia era stata lanciata sui siti Internet, una Range Rover è entrata nell'atrio della palazzina popolare di Merone dove vive ora Azouz. Fabrizio Corona non ha perso tempo. E dettato la sua alle agenzie di stampa: «Penso

È stato prelevato ieri insieme al fratello. Si difende: «Sono ricco perché spacciare? Colpa di mio fratello...»

che sia stato coinvolto in una cosa che non gli appartiene. Sono innocentista perché è un bravissimo ragazzo». Poi il fotografo coinvolto nell'inchiesta Vip ha voluto precisare: «non sono qui per farmi pubblicità anche se ammetto che anch'io ho guadagnato su Azouz. Però a differenza di altri sono anche diventato suo amico. Non ha una vita di lusso e chi spaccia generalmente non fa questa vita. Basti pensare che vivono in sei in un appartamento».



Azouz Marzouk, arrestato dalla Gdf, mentre viene trasferito in carcere. Foto Corriere Di Como-Sergio Baricci/Ansa

LA STRAGE DI ERBA

Il delitto

Quell'11 dicembre di un anno fa

È la sera dell'11 dicembre 2006 quando Raffaella Castagna, 27 anni, con il suo bimbo di appena due anni e mezzo, Youssef, arriva alla stazione di Erba per fare ritorno nella sua villetta di via Diaz. Ad attenderla c'è la madre, Paola Galli, 60 anni. Insieme, i tre arrivano nell'appartamento ma si accorgono che la luce è stata staccata. L'agguato è pronto e poco dopo si compie la strage: Raffaella, sua mamma e il bambino vengono barbaramente uccisi ma le loro urla disperate si sentono nella casa dei vicini e risuonano nello stabile. Valeria Cherubini, 50 anni il marito Mario Frigerio, 60 anni, vengono massacrati.

L'errore

Il primo sospettato è proprio Azouz

I corpi vengono dati alle fiamme. Subito scattano le indagini con i primi sospetti che ricadono sul marito tunisino di Raffaella Castagna, Azouz Marzouk, 26 anni, già finito in carcere per fatti di droga. Ma è un grave errore perché Marzouk ha un alibi di ferro: è in Tunisia e apprende dalle televisioni di essere ricercato per la strage. Gli investigatori seguono dunque un'altra pista e si orientano su Olindo Romano e sua moglie Rosa Bazzi, i vicini di casa di Raffaella Castagna. Alle spalle hanno una storia di litigi, aggressioni, quasi di odio verso la giovane coppia con un bambino piccolo.

I veri killer

Olindo e Rosa confessano

Quel bambino per lei era una spina nel fianco, un ago che le si conficcava nel cuore ogni volta che lo sentiva piangere, strillare, fare i capricci. Lei, Rosa Bazzi, non aveva potuto avere figli e pare detestasse quel piccolino figlio dell'amore e di due culture diverse. Nel massacro di Erba il ruolo più atroce lo ha svolto la moglie del netturbino Olindo Romano, una brianzola poco più che quarantenne, piccolina, capelli tagliati corti, la mania dell'ordine e della pulizia. È lei che, secondo la sua stessa ammissione, avrebbe tagliato la gola a Youssef Marzouk, due anni e mezzo, figlio di Raffaella Castagna e Azouz.

Parole e tv

Al funerale le scuse. Poi la "falsa" gloria

La gente si stringe attorno a lui e più di uno gli si rivolge dicendogli: «Scusaci Azouz». Nel giorno del lutto e del dolore, quello dei funerali di due delle vittime della strage di Erba, Paola Galli Castagna e Valeria Cherubini, anche per Azouz Marzouk si spalancano i cuori della solidarietà e della partecipazione. Dopo il tempo dei sospetti, per Azouz è il momento delle scuse, che lui aveva preteso anche dai politici che lo avevano attaccato. Passato il lutto, il tunisino però diventa ben presto personaggio mass mediatico, fra interviste vendute a caro prezzo, e volge assecondate di televisione.



L'entrata del pronto soccorso dell'ospedale ieri sera a Prato. Foto Ansa

Entra armato in ospedale e uccide la moglie malata

Prato, la donna sofferente di Alzheimer. L'uomo spara davanti ai pazienti: «L'ho fatto per amore»

/ Prato

LE HA ACCAREZZATO a lungo il viso, parlandole piano. Poi le ha coperto la testa e gli occhi con un asciugamano, ha tirato fuori dal borsello il revolver e le

ha sparato, uccidendola. Lui, ex vigile urbano di Firenze, 77 anni ha voluto mettere fine alla sofferenza di lei, 82 anni, sua moglie, malata terminale di Al-

zheimer, che viveva tra il sonno e la demenza da molto, troppo tempo ormai. Un «ultimo atto» consumato ieri nel reparto di medicina generale dell'ospedale di Prato. Due colpi in faccia e uno al cuore, sparati sotto gli occhi atterriti di altre cinque pazienti. «Ho sparato perché non ce la facevo più a vederla soffrire - ha detto l'uomo ai poliziotti -. L'ho fatto per amore».

È la cronaca di una decisione definitiva presa coscientemente. Lui, il suo nome non è stato reso noto, a mezzogiorno va in ospedale dove la moglie, mala-

ta di Alzheimer dal 1999, è ricoverata da quattro giorni per un aggravarsi della malattia. Il medico dice al marito che la malattia sta progredendo velocemente. Siamo alla fase terminale.

Il marito, ex vigile urbano di Firenze

si avvicina al letto della donna:

le parla dolcemente, poi le spara

Il terrore degli altri ricoverati

«Non ce la facevo a vederla soffrire»

Lei, la moglie, è in corsia, con altre 5 pazienti. Passa il tempo tra una veglia incosciente e il sonno. Si è chiusa ormai da tempo nel suo mondo: non parla più, non riconosce più nessuno, non ricorda, non riesce ad espletare da sola le più normali funzioni. Il marito questo lo sa e a mezzogiorno il medico gli conferma che è finita. Torna a casa, aspetta l'ora del «passo»: poi alle 17 si ripresenta nella stanza. Si avvicina al letto dove sua moglie dorme, le accarezza a lungo il viso, le parla piano come se lei potesse, volesse sentirlo. Poi

mette un asciugamano sulla sua fronte, a coprirle gli occhi: tira fuori un piccolo revolver e le spara alla radice del naso. Immediata la reazione delle infermiere che cercano di disarmare l'uomo e di calmarlo. Quando lui sente l'ultimo ranto della moglie si avvicina ancora al letto, le spara un altro colpo in mezzo agli occhi e uno al cuore. È finita. Le altre pazienti sono spaventate e vengono portate fuori dalla stanza mentre lui si siede in un angolo, estrae il cellulare e chiama la polizia. Tempo pochi minuti, i poliziotti arrivano: lui dice loro che non ce la faceva più a vederla soffrire e consegna la pistola. Viene portato in questura con l'accusa di omicidio volontario aggravato dalla premeditazione. I due figli della coppia si precipitano in questura piangendo, mentre il loro padre continua a ripetere: «L'ho fatto per lei, l'ho fatto per amore».

LA STORIA Gli inizi nel Pci, la passione nei giornali della sinistra. Poi gli spostamenti, in un'unica direzione: dall'attrazione per Craxi all'approdo in Forza Italia.

La parabola di Borghini nella Milano da bere: da Togliatti a Letizia. A peso d'oro

ANGELO FACCINETTO

Al suo stile, british, è sempre rimasto fedele: abbigliamento appropriato, toni misurati, modi da gentleman. La stessa fedeltà, Giampiero Borghini, l'attuale city manager del Comune di Milano (279.540 euro lordi all'anno di stipendio) indagato con il sindaco Letizia Moratti nell'inchiesta della Procura sulle consulenze d'oro, non l'ha mostrata, invece, in politica. D'altra parte è da tempo che, in politica, la fedeltà non è più una virtù.

Ne ha avute parecchie, di folgorazioni, Giampiero Borghini, lungo il suo cammino politico. Tutte in una direzione: da sinistra verso destra. Bresciano, classe 1943, famiglia di com-

mercianti di calzature, una laurea in lingue a Ca' Foscari, è cresciuto politicamente nelle fila del Pci. E nel Pci si è affermato. Con il gemello Gianfranco, tra gli anni sessanta e settanta, era considerato un enfant prodige. Giovane di punta della Fgci, la Federazione dei giovani comunisti, ne aveva diretto la rivista ufficiale, Nuova Generazione. Non prima, però, di essere stato per due anni corrispondente da Londra di Rinascita, il prestigioso settimanale fondato da Palmiro Togliatti. Da giornalista, anche a l'Unità Borghini ha avuto un ruolo importante. Del quotidiano fondato da Antonio Gramsci è stato - dal 1980 al 1985 - vicedirettore a Milano. Un incarico lasciato - anche se dal giornale si dimetterà solo ver-

so la metà degli anni novanta - per la politica e le istituzioni, con l'approdo al Consiglio regionale della Lombardia. L'esperienza politica non gli mancava. E l'elezione al Pirellone, nelle vesti di semplice consigliere prima, e, dal 1990, in quelle di presidente del Consiglio regionale, sono un traguar-

Stile british, sempre uguale. Ma a cambiare era la casacca...

Per un anno fu anche sindaco della città

nato naturale. Oltre che un'ottima vetrina. Esponente dell'ala «migliorista», la destra riformista del Pci, si è sempre mostrato in quegli anni molto attento all'evoluzione del Partito socialista di Bettino Craxi, anche nei momenti di scontro più aspro tra i due partiti. Un atteggiamento che si rivelerà determinante nei primi giorni di gennaio del 1992, quando, dopo una chiamata di Craxi, lascerà il Pds (cui aveva nel frattempo aderito e per il quale era stato eletto anche consigliere comunale a Palazzo Marino) per fondare il gruppo di Unità Riformista e diventare sindaco di Milano al posto di Paolo Pillitteri. Rimarrà in carica poco più di un anno - fino all'11 marzo '93 - nel pieno del ciclone di «Mani Pulite». Del

suo mandato si ricorda l'impegno per lo spostamento della Fiera dal Portello all'area di Rho-Pero. Poi, gli anni del declino. Tenterà di farsi rieleggere primo cittadino con una lista tutta sua, «Fiducia in Milano». Ma dovrà accontentarsi di un risultato modesto, a una cifra soltanto. La città passerà al centrodestra, sarà governata dai Formentini e dagli Albertini, e di lui, riciclatosi nel privato come consulente economico dopo una parentesi da direttore de «Il Giornale di Bergamo», non si parlerà più molto. Fino al 2004 quando, completato il percorso politico, dopo essersi avvicinato a Forza Italia, tornerà al Pirellone. Chiamato dal governatore, Roberto Formigoni, sarà assessore regionale alle Opere pubbliche e alla

casa, incarico che mantiene fino al 2006 e impreziosito, nel frattempo, dal ritorno in consiglio regionale, eletto nel «listino» Formigoni. Dopo essersi proposto come fautore di una linea «liberal-riformista», che per una breve stagione farà discutere la politica milanese, finirà col guidare alle comunali del 2006 la lista «Letizia Moratti per Milano». Una battaglia vincente. Premiata con la nomina a direttore generale del comune. Un incarico ben retribuito, che Borghini svolge continuando a mantenere il seggio al Pirellone, nel gruppo di Forza Italia, posto, anche questo, assai ben retribuito. Un modo, forse, per ridurre i rischi di scollamento tra istituzioni e burocrazia.

«Sono gesti della disperazione che possono maturare in un clima depressivo». Così Luigi Janiri, professore di psichiatria all'Università Cattolica di Roma, commenta la drammatica vicenda. «Avere una persona malata gravemente a casa e poi in ospedale, con cui aveva un legame forte e profondo - ha detto lo psichiatra - può aver fatto scattare nell'anziano marito il drammatico gesto e l'allungarsi del tempo di esposizione alla fine della malattia e il prolungamento dell'agonia, portano alla impossibilità a vivere il lutto».